
La capanna del complotto dei nuovi protocolli
della lettera rubata.
Uomini e Negri

La più grande obiezione contro la schiavitù

“La più grande obiezione contro la schiavitù” è il grande tema che serpeggia in tutto il romanzo di Harriet Beecher Stowe intitolato *La capanna dello zio Tom* (1852). Questo grande tema è formulato secondo due diverse tonalità. Una prima comparsa del tema suona secondo la formula “La più grande obiezione contro la schiavitù è il cristianesimo”, che ne costituisce il vero e proprio primo tema, essendo esso formulato nella tonalità d’impianto. E infatti *La capanna dello zio Tom* fa del cristianesimo la vera arma a favore degli schiavi e di coloro che, pur non essendo schiavi, si sentono in dovere – oppure trovano una ragione – per combattere a fianco degli schiavi. Non per niente il sottotitolo originale di questo romanzo suona: *Vita tra gli umili (Uncle Tom’s Cabin. Or, Life Among the Lowly)*. Gli schiavi sono i nuovi umili ai quali il messaggio cristiano deve essere condotto. Deve essere portato loro affinché gli schiavi possano portarlo a compimento ai fini di una doppia rigenerazione: rigenerazione di se stessi in quanto individui ai quali il messaggio cristiano non era stato fino ad allora portato; rigenerazione del cristianesimo in quanto

messaggio che impone la fine assoluta della schiavitù.

Nietzsche è stato l'unico pensatore occidentale ad avere richiamato la possibilità della schiavitù e ad averla riconosciuta come elemento necessario per la costituzione di una grande civiltà. Nietzsche ha costantemente collegato la condanna della schiavitù al cristianesimo, per cui il cristianesimo suonava come la grande rivolta degli schiavi, la grande condanna della schiavitù, l'avvio della grande marcia vittoriosa delle varie messe al bando della schiavitù che si avranno poi, in diverse occasioni, nel mondo moderno.

Nietzsche era un pensatore isolato, ma già prima di lui un altro pensatore isolato, anch'egli feroce nemico del cristianesimo, aveva ripensato il ritorno della schiavitù lungo il mondo occidentale. Le grandi società di libertini immaginate da Sade in alcuni dei suoi scritti mostrano il funzionamento di società basate sulla schiavitù e sull'approvvigionamento di una quantità sufficiente di schiavi. Sufficiente almeno al mantenimento di quelle piccole comunità tanto chiuse quanto nascoste. Vere microsocietà nella società riconosciuta come vera e unica società. Gli schiavi non dovevano fare altro che essere schiavi e non avevano diritto ad altra istruzione se non a ciò che permetteva loro di essere quello che, in quella occasione, li si chiamava improvvisamente ad essere: schiavi. Contrariamente alla logica classica, e quindi al fenomeno del colonialismo – soggetto a quella logica classica – Sade può rispondere a Nietzsche: “servivano schiavi, ecco il modo adeguato di creare schiavi per una società che richiede schiavi”. Una società che richiede schiavi non è una società che deve pensare con due lingue diverse: la lingua che parla la necessità di avere schiavi e la lingua che parla la necessità di nascondere la necessità di avere schiavi. Infatti in Sade lo schiavo può fuggire (ci riesce benissimo Justine), ma non può ribellarsi, tantomeno ribellarsi in nome di una ideologia avversa alla schiavitù. Quando nei romanzi di Sade si parla di filosofia, le teorie filosofiche espresse in quei romanzi sono sempre teorie filosofiche di signori; non esiste – nei romanzi filosofici e libertini di Sade – una filosofia degli schiavi.

Sade dimostra così di avere compreso quello che ben pochi altri pensatori occidentali comprenderanno: la fine del cristianesimo, in quanto ateismo realizzato, sarà la fine dell'umanesimo. Cosa che Sade mostra con i mezzi a sua disposizione, cioè con mezzi artistici; nella forma del romanzo e del racconto a cornice. La realizzazione

dell'ateismo in quanto fine dell'umanesimo ha in Sade la forma esasperata del trionfo dell'inumano, cioè della forma della sopraffazione dell'uomo sull'uomo; mentre la filosofia vi compare solo come una inclinazione o una digressione monotona. Ma questo è solo un particolare nell'arte della stesura dei testi, dovuto al fine che quei testi perseguono, ovvero sia un fine artistico. Questo perché Sade era uno scrittore. La fine del cristianesimo in quanto ateismo realizzato costituirà solo apparentemente la vittoria dell'inumano, costituendosi invece nel rivolgimento antropologico che comporterà una nuova formulazione e distribuzione del concetto di essere umano e di natura. Vale a dire la fine del concetto isolato di essere umano. L'insistenza di Sade sulla natura distruttrice e sul fatto che l'uomo debba adeguarsi ai medesimi impulsi distruttori è la comparsa di un nuovo pensiero che stringe e coglie in un unico laccio uomo e natura. Perché, leggendo Sade, si sta sempre dalla parte dei "cattivi"? È ciò che Pasolini non ha compreso come domanda da porsi durante la lettura di Sade. Sade è infatti colui che, con mezzi artistici, liquida l'angusto concetto cristiano (e di tutta una tradizione filosofica che molto deve al cristianesimo) di "Altro". Non comprendendo la formulazione di quella domanda, Pasolini meno che mai ha potuto rispondervi; e ha proiettato la creazione di un Sade quanto mai assurdo, perché basata sull'immagine dell'Altro attraverso Sade – che in Sade non esiste.

Sade e Nietzsche rappresentano i due unici pensieri intorno alla inevitabilità del ritorno della schiavitù nello spazio dell'Occidente moderno. E i due unici pensatori ai quali fare ritorno per impostare il pensiero nell'Occidente in un modo radicalmente diverso da quello ufficialmente ritenuto pensiero sull'Occidente. Cioè in quanto pensiero sul pensiero dell'Occidente.

Tuttavia, ritornando alla *Capanna*, c'è nel romanzo anche un secondo tema, meno definibile, un tema che suona relativamente in minore, ma che funziona anche come tema dominante, perché, sempre partendo dalla forma d'origine "La più grande obiezione contro la schiavitù", può essere articolato anche in altro modo; cioè un tema consegnato a un'epoca antropologicamente diversa rispetto a quella in cui il romanzo è stato composto. È il tema che suona nella forma: "La più grande obiezione contro la schiavitù è che non esistono più gli autentici proprietari di schiavi". E che è il tema che viene consegnato a noi come tema formulato nell'accordo di dominante, vale a

dire nel suono che, maggiormente fra tutti i suoni, comporta l'attimo dell'attesa: l'apertura verso qualcosa di diverso, cioè di un cambiamento nel regno del pensiero. Che è ciò che spetta a noi in quanto ciò a cui noi siamo aspettati nella forma in cui siamo presentati a questo accordo. Anche se poi esso si presenta nella forma discutibile del romanzo della *Capanna*.

La capanna dello zio Tom mostra infatti l'inconsistenza dei proprietari di schiavi nel periodo in cui il romanzo si svolge. Questo avviene attraverso i personaggi di Arthur Shelby, Augustine St. Clare, Simon Legree. Stando così le cose, cioè di fronte a simili proprietari di schiavi, è infatti giusto propendere per l'eliminazione della schiavitù. Le prime due figure sopra riportate (Arthur Shelby, Augustine St. Clare) sono forme "illuminate" di proprietari di schiavi, che vogliono la fine dello schiavismo e liberano, o progettano di liberare essi stessi i loro schiavi. Essi odiano la schiavitù, sono proprietari di schiavi capitati per caso in quel ruolo, e cercano di uscire da quel ruolo con il minore danno possibile per tutti. La terza figura (Simon Legree) è una forma degenerata in assoluto, è un proprietario di schiavi da *Grand guignol*, brutale e meno che mai credibile, una forma adatta solo a un pubblico convenuto per uno spettacolo del tipo *Grand guignol*. Quindi solo teatro. Ma parlando di teatro, è sempre necessario segnalare che ci si muove in un territorio diverso. Quindi in uno spazio immaginario. Per cui, da un diverso territorio si chiama il pubblico per quello spettacolo. Perché il teatro viene da fuori. Tanto gli altri due proprietari di schiavi volevano liberare gli schiavi di cui essi erano i proprietari, tanto Legree li vuole ammazzare. È evidente che, almeno per un particolare, entrambe le forme di questi proprietari di schiavi – il proprietario illuminato, il proprietario distruttore – nonostante le differenze, si equivalgono: entrambi i due tipi tendono infatti alla eliminazione assoluta degli schiavi – nella forma della eliminazione illuminata e nella forma di una eliminazione puramente fisica. Come si è detto, stando così, allora, cioè nel tempo in cui non si presenta più l'uso degli schiavi in quanto e solo schiavi, che è il tempo in cui le vicende raccontate nel romanzo della *Capanna* si svolgono, ben venga l'abolizione di tutta la schiavitù. Ma come contraccollo, la causa abolizionista ben si merita di essere difesa da un romanzo brutto e prolisso come *La capanna*. La vittoria dell'Abolizionismo è giunta anche nel tempo giusto per un'altra ra-

gione: essa non può infatti che comportare quella accelerazione del crollo del vecchio pensiero che porterà come conseguenza la lentissima formazione di un altro e diametralmente opposto e aurorale diverso pensiero. Più pericoloso di qualunque mantenimento della vecchia vacillante schiavitù. *La capanna dello zio Tom* è tuttavia un romanzo che, non dicendo, può ancora dire qualcosa nella nostra epoca sui temi sui quali sembrava avere già detto tutto – dicendo allora.

Infatti la schiavitù costituisce il vuoto che pesa addosso alla modernità. Il vuoto che pesa addosso è il nido di pensieri che spinge a muoversi sotto l'oppressione di qualcosa che tende ad annullare il movimento del tempo che scorre nello spazio di cui si ha bisogno, per cui tutto viene percepito come indifferente spostamento di un corpo attraverso il tempo nello spazio che occorre, mentre da lontano avviene lo sfruttamento di ciò che, sostenendo il vuoto che pesa addosso, si rigenera, appena mantenendosi in vita. La modernità, nonostante tutti i suoi errori, ha infatti di buono la possibilità di rilasciare uno sguardo dall'alto sul cammino percorso, in cui si nota sempre l'assottigliamento del cristianesimo. Vale a dire il suo arretramento. Poiché la modernità è come l'azione di un setaccio, dalla cui attività di rimescolamento, attraverso la selezione, non può che prendere forma il nuovo: il nuovo pensiero e i nuovi proprietari di schiavi. E che isola la forma fra tutte più inquietante, la forma che si determina in quanto persistenza nella preghiera.

Numero due

La vita che viene mostrata degli umili, che con fare timido o con fare baldanzoso si affacciano nella *Capanna*, appartiene a due tipologie diverse: rispettivamente accessibili nella forma dello zio Tom e nella forma di George Harris. Tom è un negro; George Harris è un meticcio. Il primo ha come simbolo la capanna, perché la capanna è ciò che egli non può che non fare a meno di portarsi addosso, nonostante gli inevitabili spostamenti. Gli spostamenti saranno però da lui soltanto subiti; egli non sarà mai l'artefice dei propri spostamenti. Gli spostamenti lo condurranno alla rigenerazione della *capanna*. La capanna è così il prolungamento del suo corpo, come il guscio lo è per

la chiocciola. Il secondo personaggio, George Harris, è invece definito da un itinerario, una traiettoria che di volta in volta lo coinvolge, rendendolo diverso come personaggio e che egli deve sempre affrontare. L'itinerario è il serpente che egli deve afferrare in modo da rendere inoffensivo. Questo personaggio è impensabile in un luogo chiuso, in una capanna, come invece avviene per Tom; così come il negro Tom è impensabile alle prese con un percorso. L'alternativa su cui si basa il romanzo è quindi tra una forma *statica* (rappresentata dal negro "zio Tom") e una forma *dinamica* (rappresentata dal meticcio George Harris).

Nel romanzo della *Capanna* conosciamo Tom attraverso diverse manifestazioni della capanna. La prima manifestazione della capanna è quella che avviene all'inizio del romanzo, quando Tom appartiene alla famiglia Shelby. La capanna è presentata ampiamente nel quarto capitolo, intitolato *An Evening in Uncle Tom's Cabin*. Il giovane figlio del proprietario, George Shelby, si reca nella capanna per insegnare a scrivere a Tom. L'atmosfera nella capanna è rilassata e piacevole. Oltre a Tom vi si trovano la moglie Chloe e i loro bambini, due maschi e una femmina. Chloe è una abilissima cuoca e ricompensa George con la cena, a cui fa seguito una torta. Così suona, da parte sua, la messa in tavola: «"Here you, Mose and Pete! get out de way, you niggers! Get away, Mericky, honey, – mammy'll give her baby some fin, by and by. Now, Mas'r George, you jest take off dem books, and set down now with my old man, and I'll take up de sausages, and have de first griddle full of cakes on your plates in less dan no time." / "They wanted me to come to supper in the house," said George; "but I knew what was what too well for that, Aunt Chloe." (pp. 33-4). Il padroncino George Shelby preferisce la cena nella capanna dello zio Tom a quella che si tiene in casa sua. Segue poi, nella capanna, una di quelle riunioni religiose che da moltissimo tempo, ogni settimana, era abitudine tenere nella capanna e a cui partecipano altri schiavi. La riunione comprende canti religiosi inframezzati da considerazioni estemporanee dei partecipanti. Anche George vi partecipa attivamente, leggendo e spiegando, in base a quanto imparato dalla madre, alcuni capitoli dell'*Apocalisse*. George Shelby partecipa quindi attivamente alla costituzione e al mantenimento della capanna dello zio Tom così come viene presentata all'inizio del romanzo. Non per niente, molti anni dopo, George Shel-

by sarà anche colui che seppellirà Tom poco distante dal luogo dove era appena morto, nella proprietà dell'infame Simon Legree, allo scopo di ricreare la capanna proprio là dove meno essa aveva avuto occasione di manifestarsi. Ma qui c'è il salto di interpretazione, perché con questo gesto estremo di pietà da parte del figlio del suo vecchio proprietario, Tom, in quanto corpo morto, sarà solo una carcassa, e in quanto corpo morto sarà di nuovo piantato nella terra come un albero in attesa di dare frutti; perché quello era sempre stato – cioè una carcassa, cioè una macchina pronta ad esplodere una volta raggiunto il bersaglio – come qui si manifesta. Così la capanna è un punto di diffusione del cristianesimo a cui tutti possono partecipare, negri e non negri.

La seconda capanna è rappresentata dalla permanenza da parte di Tom nella proprietà di Augustine St. Clare, al quale, per una serie di eventi, Tom è stato infine venduto. Anche il nuovo proprietario è uno schiavista illuminato (per quanto la moglie abbia tendenze meno abolizioniste rispetto a Emily, la moglie di Arthur Shelby). Non è un caso che nel capitolo dove si presenta la nuova padrona di Tom, intitolato *Tom's Mistress and Her Opinions*, a fianco delle idee timide della donna compaia il tema dell'Africa come terra alla quale deve essere data una nuova possibilità e dalla quale, secondo le teorie di Harriet Beecher Stowe, dipende il rinnovamento del genere umano. La capanna è qui presente nella forma del profondo rapporto che si è stabilito fra la giovane figlia di St. Clare, Evangeline e Tom.

Il cristianesimo serpeggia in tutti i filamenti di questo rapporto. Nel capitolo 26 c'è una specie di variazione sul tema della istituzione dell'eucarestia: un giorno la bambina, sentendosi prossima alla morte, fa tagliare delle ciocche dei suoi capelli e le distribuisce fra gli schiavi, appositamente lì radunati. Quando, poco tempo dopo, Evangeline sarà prossima alla morte, lei e Tom vedranno, attraverso il soffitto, la gloria del Regno di Dio.

Giunti a questo punto St. Clare vorrebbe liberare tutti i suoi schiavi, anche in ottemperanza al giuramento fatto alla figlia, ma, inaspettatamente, muore a sua volta, per una causa accidentale dovuta ad una rissa. La moglie abbandona la fattoria e si disfa degli schiavi vendendoli tutti. E fra questi è compreso Tom.

Arriviamo così al terzo tipo di capanna: il più miserabile, edificato nella terra del perfido Legree. La capanna è qui contratta forte-

mente, ben poco se ne può dire, perché tutt'altra vicenda prende campo (come se, venendo meno il tema della capanna, il tema del percorso dovesse avere maggiore sviluppo). Si manifesta però in quanto capanna sempre nell'azione di diffusione del cristianesimo operata da Tom tra gli altri schiavi e tanto più, per questo, avversata da Legree (capitolo 38). Qui infatti la capanna non è più considerata forma di serenità per il suo padrone primo, quanto forma di inquietudine. La lotta è quindi tra Legree (il padrone), che cerca di fare vacillare Tom nella sua fede, e che, colpito dall'imponenza fisica di Tom e dal carisma che emana dalla sua figura di negro sottomesso, vorrebbe farne il proprio aiutante di fiducia, trasformandolo in aguzzino nei confronti degli altri schiavi, e Tom, che invece si manifesta tanto più saldo nella sua fede. Quando infine Tom sarà picchiato a morte, egli avrà ancora la forza di perdonare i due perfidi negri, Sambo e Quimbo, che lo hanno ridotto in fin di vita. Cosicché anche per loro, avendo ascoltato il messaggio dello zio Tom, anche in quell'ultima manifestazione della capanna, si apre il Regno dei Cieli.

Tutto all'opposto il personaggio di George Harris. La sua presentazione precede nel romanzo anche quella di Tom: lo incontriamo infatti per la prima volta nel capitolo 3 (mentre Tom era stato presentato in forma completa nel capitolo 4), quando informa la moglie Eliza della sua intenzione di fuggire in Canada, perché il suo padrone ha intenzione di fargli sposare un'altra donna. Il matrimonio con Eliza era stato combinato dalla moglie di Shelby, che aveva voluto gratificare la sua Eliza con un altro meticcio, bello e intelligente quanto lei. Tuttavia George Harris appartiene a un padrone che, sentendosi inferiore nei suoi confronti, lo impiega nelle mansioni più degradanti. George Harris aveva anche lavorato nella fabbrica del sig. Wilson, dove aveva inventato una macchina per facilitare il lavoro degli operai, e che poi si era dimostrata molto utile. Da qui il risentimento del suo rozzo padrone.

Lo incontriamo di nuovo nel capitolo 11, quando, durante una sosta lungo il suo itinerario di fuga verso il Canada, incontra per caso il sig. Wilson. Il capitolo 11 rappresenta il momento in cui l'ideologia di George Harris si distende lungo un più ampio percorso. Senza tuttavia vacillare. Ma nell'arco teso di un itinerario, tale ideologia compie il salto che la conduce dall'altra parte, che è ciò che è accaduto alla moglie lungo il fiume con il ghiaccio (capitolo 7).

Questo capitolo ha un piano simbolico notevole. Esso stabilisce un punto nell'itinerario di George Harris. Un punto è solo un punto occupato da un corpo in movimento lungo un tragitto di spostamento. Ma qui si tratta di giocare convinzioni passate e quelle ben più complesse che attendono nel futuro. Infatti il meticcio George Harris riporta le sue idee al punto del tragitto raggiunto, a differenza del negro Tom. Questo spostamento impercettibile nella posizione del meticcio George Harris è ciò che il romanzo della *Capanna* porta a conoscenza come macchina messa a punto dal meticcio George Harris nella fabbrica del sig. Wilson. Che è ciò che va lontano.

Per cui a fianco di uno spostamento reale che tiene George Harris, c'è anche uno spostamento ideologico, che pure lo riguarda in quanto meticcio. Egli infatti accosta ideologia cristiana e ideologia politica in pochissimi battiti di pensiero, cioè in pochissime battute: «“Don't quote Bible at me that way, Mr. Wilson,”» (p. 145). E poco dopo: «“My country again!”» (p. 147). L'evoluzione di George Harris tanto dal punto di vista della traiettoria geografica quanto della traiettoria ideologica continuerà anche dopo avere raggiunto il Canada fonte di liberazione, e ricongiunto per due volte la famiglia, perché da lì, infine, ottenuta l'agiatezza economica, George Harris partirà alla volta di Parigi, dove si iscriverà all'università, e da dove poi ritornerà di nuovo in Canada (capitolo 43), giungendo al culmine della sua traiettoria di razza con la lettera contenuta nello stesso capitolo, che prevede ben due itinerari diversi, perché ciò che egli andava cercando non era la liberazione fine a se stessa.

È adesso chiara la disposizione dei due tipi fondamentali: Tom è il Negro creato dal bianco; Harris è il meticcio, che il bianco non ha previsto e che si infila maledettamente dappertutto nel mondo che il bianco sta predisponendo. Da un lato abbiamo il negro “fermato” dal bianco, il negro creato a immagine dei bianchi: l'impronta del cristianesimo ne è l'elemento base; dall'altro lato abbiamo l'appena negro (o il meticcio, come suona nel nido di guerra), quello che i bianchi non avrebbero mai voluto vedere, perché risultato di una unione illecita, ma le cui conseguenze i bianchi non riescono a fermare perché risultato di una teoria e pratica che sfugge loro da tutte le parti, e che decide infine di appropriarsi della loro creatura-cultura al solo scopo di rivolgerla loro contro. L'opposizione fondamentale è soprattutto fra il Negro e il meticcio. Il Negro è fermo, statuario, è

un segnaposto in una terra dove non c'è terra dove andare; il meticcio si mimetizza, così come la sua fuga mimetizza la terra. Questo perché la terra di tutto il mondo, grazie alla furbizia del meticcio, si è ormai rivelata terra solo in quanto terra dove andare. La sua fuga, il suo movimento lungo un itinerario, sono facilitate dal fatto che, a prima vista, egli non sembra essere qualcosa di colore, ma sembra essere un bianco. La stessa cosa era accaduta a sua moglie durante il tempo della sua fuga. Nel capitolo 7 questo viene esplicitamente segnalato: «As she was also so white as not to be known as of colored lineage, without a critical survey, and her child was white also, it was much easier for her to pass on unsuspected.» (p. 71). Così si ha qui la parte progressista di George Harris, la lettera rivelerà invece la parte più inquietante, tesa al complotto e alla conquista del mondo (ma conquista del mondo bene accolta dall'autrice, secondo quanto afferma nel capitolo 16, dove l'Africa ha la funzione di futura rigeneratrice del genere umano) {Tema della preghiera}.

Nel capitolo 20 viene introdotto il personaggio di Topsy. Topsy completa la struttura fondamentale della *Capanna*, finora identificata come relativa a zio Tom e George Harris. Accanto a Tom, che rappresenta la stabilità della capanna devozionale, e a Harris, che rappresenta la continuità del percorso ribelle, Topsy introduce una specie di sintesi. Ha la forma di una bambina di circa otto o nove anni, sporca, ignorante, ladra, ma intelligente, in preda ad una irrequietezza assoluta. Queste contraddizioni vengono registrate a proposito delle sue difficoltà con una cosa particolare, cioè quando non riesce assolutamente a stare seduta per imparare a cucire: «In the former art, the child was quick enough. She learned her letters as if by magic, and was very soon able to read plain reading; but the sewing was a more difficult matter. The creature was as lithe as a cat, and as active as a monkey, and the confinement of sewing was her abomination; so she broke her needles, threw them slyly out of the window, or down in chinks of the walls; she tangled, broke, and dirtied her thread, or, with a sly movement, would throw a spool away altogether.» (p. 322). Topsy è maligna come una scimmia, eppure conserva molto della rassegnazione di Tom: «“Law, you niggers,” she [Topsy] would say to some of her auditors, “does you know you's all sinners? Well, you is – everybody is. White folks Is sinners too, – Miss Feely says so; but I spects niggers is the biggest ones; but lor! ye an't any on ye up to me.

I's so awful wicked there can't nobody do nothin' with me. I used to keep old Missis a swarin' at me half de time. I specs I's the wickedest critter in the world;" and Topsy would cut a summerset, and come up brisk and shining on to a higher perch, and evidently plume herself on the distinction.» (p. 325). Se Tom è in tutto e per tutto il Negro come lo vogliono i bianchi e George Harris è il meticcio appena-negro, cioè ciò che i bianchi non vogliono, Topsy è il negro che i bianchi sono tenuti ad osservare e cercare di portare dalla propria parte, cioè dalla parte della civiltà, constatando che, da solo, lasciato a se stesso, quel negro non potrebbe sopravvivere: è il *Negraccio* in tutto e per tutto, al puro stato di natura, ma che non deve essere lasciato solo. St. Clare ha infatti acquistato Topsy per affidarla alle cure della cugina Ophelia: «“I've made a purchase for your department, – see here,” (p. 309), affinché Ophelia possa farne un essere umano: «“For you to educate, to be sure, and train in the way she should go. I thought she was rather a funny specimen in the Jim Crow line.”» (p. 310). Topsy è l'Altro nella forma più ingenua possibile, ma proprio ciò di cui l'inventore del concetto di Altro deve prendersi cura.

Il testo segnala l'importanza di Topsy in un modo curioso: è stata introdotta sulla scena, ora bisogna vedere che parte vi svolgerà. Il capitolo interamente a lei dedicato, il ventesimo su un totale di quarantatré, quindi il capitolo che capita circa alla metà del libro, intitolato *Topsy*, termina con questa segnalazione: «She is fairly introduced into our *corps de ballet*, and will figure, from time to time, in her turn, with other performers.» (p. 327). In realtà Topsy non avrà importanza nel successivo svolgimento del romanzo. Ma non è il caso di parlare di un errore nella costruzione, poiché l'importanza di Topsy è oggettivamente riconoscibile. Ciò che nel romanzo può sembrare un errore è invece un particolare che mette in risalto la vera natura del personaggio. Topsy è infatti un motore. È il motore di quella carcassa che è il romanzo della *Capanna*. Carcassa che ha lo scopo di appiccicare il fuoco al suo bersaglio. E in cui anche il seppellimento di Tom troverà il suo allineamento.

Saremo informati sulla sorte “ufficiale” di Topsy solo nel capitolo 43: Ophelia, la cugina del povero St. Clare, l'ha portata con sé nel Vermont, mantenendo la sua promessa di occuparsi di lei e di farne una vera cristiana e Topsy, stravolgendo radicalmente il proprio ca-

rattere, diventa cristiana e poi missionaria *in Africa*. Topsy evolverà così verso la forma di una missionaria. L'introduzione del cristianesimo sarà in lei qualcosa di talmente profondo che a sua volta dovrà contribuire a diffonderlo, realizzando la sintesi tra componente “zio Tom”, di diffusione del cristianesimo presso i negri, e componente “George Harris”, di itinerario da percorrere nel vasto e lungo mondo.

Con Topsy aumenta così il numero dei negri che pregano. Che è il seme della speranza inserito nella magra terra del romanzo della *Capanna*. Ma che cosa è un negro che prega? È un qualcosa fondato sul collegamento, tipico del romanzo della *Capanna*, tra umili schiavi negri e grande Africa lontana. Il negro che prega è l'Africa che mormora per risvegliarsi. Per questo un negro che prega è una cosa così ripugnante. Un negro che prega è una carcassa che borbotta per risvegliarsi. Ma con un bersaglio ben preciso sopra la sua testa di negro. Non può esserci terra per la razza bianca, là dove c'è un negro che prega. Nella finzione della litania del suo romanzo della *Capanna*, così prega Harriet Beecher Stowe: «If ever Africa shall show an elevated and cultivated race, – and come it must, some time, her turn to figure in the great drama of human improvement, – life will awake there with a gorgeousness and splendor of which our cold western tribes faintly have conceived. In that far-off mystic land of gold, and gems, and spices, and waving palms, and wondrous flowers, and miraculous fertility, will awake new forms of art, new styles of splendor; and the negro race, no longer despised and trodden down, will, perhaps, show forth some of the latest and most magnificent revelations of human life. Certainly they will, in their gentleness, their lowly docility of heart, their aptitude to repose on a superior mind and rest on a higher power, their childlike simplicity of affection, and facility of forgiveness. In all these they will exhibit the highest form of the peculiarly *Christian life*, and, perhaps, as God chasteneth whom he loveth, he hath chosen poor Africa in the furnace of affliction, to make her the highest and noblest in that kingdom which he will set up, when every other kingdom has been tried, and failed; for the first shall be last, and the last first.» (p. 235). *La capanna dello zio Tom* richiama un ciclo sbagliato: non è l'Africa che deve avere la sua nuova possibilità nel grande balletto del teatro del mondo, ma è il Negro che non dovrebbe più trovare spazio in un nuovo statuto filosofico riguardante l'essere umano. Ma questo sarà pos-

sibile solo dopo una diversa costituzione filosofica del concetto di essere umano, che a sua volta sarà possibile solo attraverso l'avvio di un nuovo inizio della filosofia.

Non stupisce che, nonostante la sua potenza come motore, Topsy non sia in grado di modificare la forma del romanzo della *Capanna*. Questo spetterà a personaggi meno ingenui e più sinistramente determinati.

Due è uno

L'episodio finale della fuga di Cassy ed Emmeline introduce una svolta, facendo precipitare le fila del romanzo verso la conclusione. Cassy è il personaggio che sintetizza veramente, più di quanto non sia di pertinenza a Topsy, i due simboli fondamentali del romanzo: capanna e itinerario di fuga – statica e dinamica – incorporandoli poi in un meccanismo imprevedibile.

Cassy era figlia di una schiava e di un proprietario per bene, che voleva affrancare la donna dalla quale aveva avuto la bambina. Tuttavia morì prima di portare a termine il suo progetto e la moglie la vendette. Dopo alcuni periodi felici, Cassy capitò in mano a proprietari senza scrupoli, l'ultimo dei quali, Simon Legree, ne aveva fatto la sua amante. Ma adesso Legree voleva sostituirla con Emmeline, una ragazzina da lui acquistata insieme a Tom. Cassy è ormai disgustata dal comportamento di Legree e propone a Tom di aiutarla ad ucciderlo; ma Tom non ha la minima intenzione di togliere la vita ad un essere umano, per quanto odioso esso possa risultare. Cassy progetta allora un'altra forma di liberazione: la fuga. Cassy sapeva che era ferma intenzione di Emmeline fuggire a tutti i costi. Ma fuggire da quel luogo, ben lo sapeva Cassy, era impossibile, sia per il terreno paludoso che si stendeva vicino alla casa, sia per i mezzi di Legree di rintracciare i fuggitivi. Cassy mette allora a punto un piano di fuga molto particolare. Un piano di fuga che si articola in due tempi: tempo 1 (la presenza nell'assenza), Cassy ed Emmeline fingeranno un inizio di fuga al solo scopo di attirare l'attenzione. Punteranno alla volta delle paludi, in modo da concentrare in quel punto le ricerche. Torneranno poi indietro e si nasconderanno nella soffitta della casa. Tempo 2 (l'assenza

nella presenza), mentre tutti si affanneranno a cercarle nelle paludi, esse resteranno nascoste nella soffitta e quando le ricerche avranno fine e nessuno più penserà a cercarle, lasciando sgombro il possibile terreno di fuga, esse fuggiranno realmente. Per molto tempo Cassy nasconde nella soffitta viveri e quanto altro possa loro essere utile per il periodo di isolamento. Quindi il piano scatta: le due donne fuggono, vengono avvistate e comincia la caccia. Le due donne tornano indietro e si nascondono in soffitta. Bisogna considerare che la soffitta era un punto particolare della casa, poiché Legree, molto tempo prima, nella sua scelleratezza vi aveva fatto morire una negra. Nessuno quindi vi metteva più piede, tantomeno Legree, superstizioso e pauroso dei fantasmi com'era.

I due personaggi rinchiusi nella soffitta congiungono così la forma della capanna (poiché la fuga è in questo caso l'ottemperanza del precetto cristiano di non uccidere) e insieme la forma dell'itinerario di fuga (perché il vasto mondo si apre come spazio da percorrere per trovare la libertà).

Quando veramente esse fuggiranno, avverrà per incanto la sintesi-fusione con la famiglia di George Harris. Cassy si rivelerà infatti essere la madre di Eliza, la moglie di George Harris; mentre una passeggera dello stesso battello sul quale esse sono imbarcate, la facoltosa signora De Thoux, di origine francese, si rivelerà essere la sorella di George Harris. La forma ibrida dell'itinerario si congiunge così con la forma autentica dell'itinerario (il meticcio George Harris) e tutti insieme daranno vita a una nuova capanna statica e a una nuova forma di diffusione dell'ideologia cristiana in un luogo lontano, raggiunto al termine di un doppio itinerario, poiché percorso dalle due parti in fuga: il Canada. (Emmeline in un certo senso cadrà, liquidata velocemente, poiché due è uno nella forma che, solo attraverso l'elemento estraneo, ciò che richiede il due trova la via all'integrazione con l'unità d'origine.)

Tuttavia lo stratagemma ideato da Cassy consistente nel fingere la fuga *dalla* casa per poi nascondersi *nella* casa, ha un precedente particolare. Non in una fuga, ma in un furto. Il brutale Legree, che con i suoi servi e i suoi cani cercano le due donne dappertutto, ininterrottamente, per giorni interi nelle paludi intorno alla casa, e non si accorgono che ce le avevano proprio a due passi di distanza, in alto, sopra i loro occhi, cioè sempre sotto i loro occhi, richiama il tema della

lettera rubata: nascondere ciò che si è sottratto (in questo caso la propria presenza nella casa) nel punto più in vista di tutti, ma in modo da fare sì che lo sguardo più attento vi scivoli sopra, senza identificarlo come l'oggetto che si sta cercando. Non è un caso che di una lettera tra qualche pagina si parlerà, cioè della lettera che George Harris, nel capitolo 43, scriverà «a uno dei suoi amici» e che risolve tutti i nodi di questo intricato e brutto romanzo messo insieme per chiamare a giudizio, in nome del Cristianesimo, tutti i mali della schiavitù.

I nuovi protocolli della lettera rubata

La lettera che il romanzo della *Capanna* riproduce alla fine come lettera che George Harris scrive «to one of his friends» (p. 563) non viene rubata né tantomeno nascosta. Eppure, in quella lettera esibita sotto gli occhi di tutti, c'è molto di nascosto. Quello che di esibito sotto gli occhi di tutti si può riconoscere come ciò che era stato finora abilmente nascosto, è il senso del romanzo della *Capanna*, cioè il senso del complotto, che invece circola dappertutto.

La lettera comincia con una dichiarazione di appartenenza di razza: si è visto come il meticcio George Harris, figlio di un bianco e di una negra, potrebbe benissimo mescolarsi tra i bianchi, tanto la sua carnagione è chiara, ma questa non è la sua intenzione, perché questa non è parte della sua strategia: «My sympathies are not for my father's race, but for my mother's.» (p. 563). Più precisamente: «It is with the oppressed, enslaved African race that I cast in my lot; and, if I wished anything, I would wish myself two shades darker, rather than one lighter.» (*ibidem*). La lettera inizia quindi con una scelta di campo precisa e con la scelta di un abbigliamento preciso, o meglio con un denudamento, una spogliazione degli abiti imposti da una civiltà detestata, al fine di mettere a nudo una pelle dove è stato impresso un tatuaggio, che è comunque un tatuaggio guerriero: «I would wish myself two shades darker», vorrei essere due volte più scuro, al fine di essere due volte più negro, al fine di essere due volte un guerriero di razza tra guerrieri di razza.

E continua con un progetto preciso: «The desire and yearning of

my soul is for an African *nationality*.» (*ibidem*). Non si parla più di razza del padre e di razza della madre, ma di *nazionalità africana*.

Ma dove trovare questa razza-nazione? Haiti viene subito scartata, perché il tipo che là vi prospera è troppo «effeminate» (p. 564): «The race that formed the character of the Haytiens was a worn-out, effeminate one; and, of course, the subject race will be centuries in rising to anything.» (*ibidem*). Quello che il meticcio George Harris cerca è una nazione virile, guerriera, poiché quello che egli vuole è una guerra. Egli chiede una scelta di campo da occupare orgogliosamente con una divisa pertinente, da indossare attraverso un denudamento, chiede una nazione che sappia tenere testa a qualsiasi altra nazione del mondo: «There it is my wish to go, and find myself a people.» (*ibidem*): là voglio andare, e trovare là il mio popolo.

La nazione è identificata con la repubblica di Liberia, la terra-nazione predisposta da Dio per i negri, cioè per l'ultimo tra tutti i popoli di Dio: «But the question to me is, Is there not a God above all man's schemes? May He not have over ruled their designs, and founded for us a nation by them?» (*ibidem*). Così il progetto intravisto dal meticcio George Harris prevede di nuovo un itinerario da compiere: raggiungere dal Canada il libero stato di Liberia.

«*Our nation* shall roll the tide of civilization and Christianity along its shores, and plant there mighty republics, that, growing with the rapidity of tropical vegetation, shall be for all coming ages.» (*ibidem*): il cristianesimo non è più l'ideologia del gruppo dominante, ideologia forgiata ai fini di tenere sottomessi gli schiavi e insegnare loro ad essere schiavi, come Harris era vicino ad affermare nel capitolo 11 (o sembrava vicino a sospettare), ma è il patrimonio della terra-nazione africana, attraverso il quale si avrà l'espansione vorticiosa («with the rapidity of tropical vegetation») di ciò che è africano. Ogni cultura del mondo sarà tropicalizzata da questo incontenibile afro-cristianesimo, perché un mondo globalizzato è un mondo frattalizzato.

Il progetto diventa un piano preciso di battaglia di tutta una razza: «But, what can I do for them, here? Can I break their chains? No, not as an individual; but, let me go and form part of a nation, which shall have a voice in the councils of nations, and then we can speak. A nation has a right to argue, remonstrate, implore, and present the cause of its race, – which an individual has not.» (p. 565).

La minaccia è evidente. L'uguaglianza, che pure certi americani vorrebbero concedere ai negri, non basta, giunti a questo punto (cioè al punto in cui il meticcio, gettando la sua maschera, mostra la sua vera maschera): «But, then, *I do not want it*; I want a country, a nation, of my own. I think that the African race has peculiarities, yet to be unfolded in the light of civilization and Christianity, which, if not the same with those of the Anglo-Saxon, may prove to be, morally, of even a higher type.» (p. 565). Il ribaltamento rivoluzionario è pronto a partire come un razzo, o meglio come una carcassa: la razza Africana, con l'aiuto dell'ideologia cristiana, può sviluppare attitudini superiori a quelle della razza anglo-sassone, perché i primi saranno gli ultimi. «I trust that the development of Africa is to be essentially a Christian one.» (p. 566): lo sviluppo dell'Africa deve essere in assenza cristiano. «As a Christian patriot, as a teacher of Christianity, I go to *my country*, – my chosen, my glorious Africa! – and to her, in my heart, I sometimes apply those splendid words of prophecy: “Whereas thou hast been forsaken and hated, so that no man went through thee; *I will make thee an eternal excellence, a joy of many generations!*”» (*ibidem*): infatti gli ultimi saranno i primi. L'itinerario di tutto il mondo evolve nello strato infine più interiore: presa la mira con l'arco, scagliata la freccia, il meticcio George Harris fa centro nel proprio cuore di tenebra africana.

Questa lettera posta alla conclusione del romanzo della *Capanna* è anche il modello della più semplice lettera anonima, della lettera minatoria. Poiché la formula posta poco prima dell'inizio «to one of his friends», può pure funzionare da firma: “Uno dei tuoi amici”. È una lettera che minaccia l'avanzata di un esercito nemico; è una lettera nella quale, amichevolmente, si consiglia di lasciare libero lo spazio che il destinatario di quella lettera si trova ad occupare. Una lettera anonima è ciò che non ha autore. Ma la lettera anonima è ciò che chiama l'artificio di un autore. Che pure è ciò che si firma senza firmarsi. In quanto è ciò che chiama il testo. Ma che suona come ciò che non ha più bisogno dell'artificio. Questo perché è ciò che suona come ciò che non ha più tempo dove andare.

Per quanto Harriet Beecher Stowe abbia pubblicato un resoconto di tutti i fantocci serviti nella creazione di questo romanzo di fantocci, inutilmente si troverà qualche informazione su quell'«amico». Quell'amico è il classico “amico” che risulta come firma delle lettere

anonime. Che è tutto fuorché un amico. Essendo il nemico di razza. Ma quel punto del testo del romanzo è soprattutto una lettera di fantasia, che, anche senza essere mai stata spedita, solo dopo secoli sembra poter giungere a destinazione, poiché, pur essendo un falso, è altamente verosimile, allora come adesso, e come tale deve essere interpretata. Persistendo in quel punto il suo fattore di verità.

Tom è statica allo stato puro, così come il suo concetto di Dio. Nel capitolo 5 Tom viene a sapere che il padrone è stato costretto a venderlo. Contrariamente a Eliza, la moglie meticcina del meticcio George Harris, Tom sceglie di non fuggire, confidando nell'aiuto di Dio. Nel capitolo 10, quando Tom viene portato via, Tom dice alla moglie Chloe: «“There'll be the same God there, Chloe, that there is here.”» (p. 125). Essendo Tom un centro immobile, Tom sa che il suo Dio ha la sua stessa immobilità. Tom e Dio sono così i due poli di uno stesso centro immobile. Il Negro è staticità allo stato puro; il meticcio è dinamicità allo stato puro. Il Negro non chiede niente; il meticcio pretende tutto. Il Negro sa che Dio è sempre immobile e diritto sopra la sua testa di negro; il meticcio segue il percorso del suo dio-cometa, che non ha mai sopra la sua testa, ma sempre di lato, pronto a ritornare al punto di partenza con la ferocia dell'invasore, perché sempre tiene d'occhio l'ellisse.

Il senso del libro è quindi chiaro: tale senso si delimita come una estensione del progetto del complotto semita attuato tramite il cristianesimo. Questo progetto ha lo scopo di conquistare il mondo, semitizzare il mondo, cancellare ogni differenza tra i popoli; e questo progetto si manifesta tramite l'attiva partecipazione dell'Africa alla chiamata alla battaglia, o meglio: tramite l'estensione di quel complotto all'Africa, allo scopo di inglobarla attivamente in esso. Infatti questo è il senso della lettera rubata, della lettera che, essendo sotto gli occhi di tutti, fa sì che ogni sguardo scivoli via dalle parole che innocentemente la compongono, risultando essa la lettera più innocente del mondo.

Forma “zio Tom” e forma “George Harris” rimandano quindi a due forme di una stessa ideologia. Una stessa ideologia che ha un fondamento di razza, riconducibile alla razza semita. Attraverso questi due personaggi fondamentali del romanzo della *Capanna*, queste due forme riconducibili ad una medesima ideologia possono essere identificate in quanto forma del cristianesimo, che in questo caso

competete alla forma “zio Tom” (passività, rassegnazione, volontà indomabile di convertire fino al martirio – non per niente il capitolo che presenta Tom moribondo, il 40, si intitola *The Martyr*); e in quanto forma “George Harris” (spirito guerriero, volontà di percorrere tutto il mondo allo scopo di convertire e di tornare per prendersi la rivincita sui nemici ed espandere il dominio della propria fede). Se la forma dell’ideologia *semita* rappresentata dal negro Tom, che vuole convertire con la statica del martirio, si collega al cristianesimo, la forma dell’ideologia *semita* rappresentata dal meticcio George Harris si collega all’islamismo, che vuole convertire con la traiettoria della scimitarra. Ma la forma fondamentale è lo stesso germe di razza. Della razza maledetta che mette in moto entrambe le forme. Questo ha l’aspetto del primo motore immobile che viene rilevato solo alla fine – e che spiega tutto: la lettera del meticcio George Harris. Cioè l’eterno motore immobile del monoteismo. Del monoteismo, che pure infine è servito per creare questo stupido romanzo della stupida modernità.

Quando si tocca l’insieme comprendente questi argomenti {schiavitù, cristianesimo, razza semita}, inevitabilmente si arriva al tema del complotto e al suo nascondimento, che ha il suo modello nella lettera rubata. Ciò che permette alla *Capanna* di funzionare appieno nella nostra epoca della stupida modernità, che meno che mai vuole saperne di un ritorno della schiavitù, è il collegamento effettuato tramite il cristianesimo: razza semita e Africa.

Questo romanzo ha quindi un intento. Proprio il fatto che simili ricorrenti cose (la cosa “zio Tom”, la cosa “George Harris”), possano essere fatte oggetto di un romanzo in quanto “personaggi” (e quindi, secondo la logica vecchia del romanzo in quanto “esseri umani”) non dimostra solo che siamo fuori dall’ottica dello schiavismo, ma che siamo in una strategia d’attacco tanto diversa quanto più sofisticata. Infatti tanto il romanzo della *Capanna* è mal composto e puerile, quanto è pericoloso. È una carcassa nel senso che manifesta ciò che rimane dopo la fine della vita ma anche di ciò che può un’arma da guerra, quantunque piccola essa sia.

Il libro si determina nella fabbricazione dei nuovi protocolli. I nuovi protocolli raccontano il modo in cui gli africani sono chiamati a prendere il dominio del mondo. I nuovi protocolli non si spacciano come documento autentico, perché si presentano in forma di romanzo, all’interno della forma di romanzo. Che, in questo caso, è la forma

di un romanzo, e di una lettera scritta da un personaggio del romanzo a qualcuno che non ha nemmeno statuto di personaggio in quel romanzo, non entrando mai egli in quella scena, cioè di simulazione della storiografia; ma pur rasentando il falso, i nuovi protocolli devono essere presi sul serio, in quanto, come del resto i veri protocolli, estremamente verosimili.

Ma la lettera rivela ciò che prega nascostamente Harriet Beecher Stowe {Tema della preghiera}. E che ha cominciato a pregare fin dal capitolo 16. Infatti tutto il romanzo della *Capanna* non è altro che la sistemazione di uno spazio di preghiera. Di uno spazio di preghiera lungo tanto quanto il mondo; ma di uno spazio di preghiera fatto apposta per la razza semita. È tutta da immaginare, questa stupida indaffarata donnetta della Beecher Stowe, che arriva con le sue pagine di preghiera sotto il braccio, le srotola sul pavimento del romanzo e vi si inchina per le sue stupide preghiere quotidiane. Solo sporczia mediterranea; solo sporczia semita.

Ma quella lettera anonima, firmata ma indirizzata a un anonimo va lontano. È ciò che giunge a compimento nel romanzo postmoderno. Perché solo l'arte del postmoderno può mettere in gioco la sparizione giocosa dell'Io, farne un'arte spensierata da cabaret e salotto letterario. Che è ciò che presenta la fabbricazione dei Protocolli nel *Cimitero di Praga*.

H. Beecher Stowe, *Uncle Tom's Cabin. Or, Life Among the Lowly*, John Harvard Library, Cambridge and London 2009